Vertice Cee

I Dodici condannano l'Irak

LUSSEMBURGO. Saddam Hussein continua a violare la risoluzione 687 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dicono dal Lussemburgo i dodici della Cee. E se continuerà a rifiutare gli ispettori dell'Onu, bisognerà mantenere le sanzioni economiche contro l'Irak. Secondo fonti diplomatiche queste indicazioni sono contenute nel documento finale del vertice che si è concluso ieri.

I dodici condannano anzitutto le autorità irachene per i tentativi di nascondere alle ispezioni dei gruppi di osservatori dell'Onu, il materiale e le attrezzature per armi nucleari e chiedono appunto che finché continuerà questo atteggiamento deve continuare l'embargo verso Baghdad.

I dodici esprimeranno questo per scritto. Nel documeto finale vi sarà la loro «ferma condanna dei tentativi delle autorità irachene di nascondere parte delle attrezzature e del materiale nucleare del paese, in violazione dell arisoluzione 687» del Consiglio di sicurezza dell'Onu. I dodici ritengono quindi che «finché le autorità irachene continueranno a non rispettare pienamente e senza equivoci tutte le disposizioni delle risoluzioni 687 e 688 del Consiglio di sicurezza, quest'ultimo dovrà prendere in considerazine l'abolizione delle sanzioni contro l'Irak».

Per Bush non è sufficiente l'ordine di cooperare con gli ispettori Onu
Washington pensa ancora al blitz per distruggere il nucleare iracheno

Dal Consiglio di sicurezza forse un ultimatum di quarantotto ore per entrare negli arsenali
Poi gli Usa potrebbero attaccare

Rotta di collisione con Saddam

A Bush non basta che Saddam abbia dato l'ordine di cooperare con gli ispettori dell'Onu. «Ha mentito altre volte», dice, lasciando intendere che i tempi per risolvere la crisi sul nucleare iracheno sono stretti e gli Usa si sentono già autorizzati ad intervenire militarmente. Un blitz potrebbe stringere ulteriormente il cappio su un Saddam Hussein in difficoltà coi suoi militari e i curdi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Che ne pensa Bush di Saddam che sembra cedere e ha ordinato di cooperare con gli ispettori Onu in caccia dell'uranio arricchito che rappresenta la sua ultima chanche residua di farsi la bomba atomica? «Mi è stato riferito, ma ha già mentito tanto, spero proprio che stavolta dica la verità», ha detto a Kennebunkport dove sta trascorrendo il week-end. Intende lasciare ancora un po' di tempo, ma non illimitato alla diplomazia Onu perché la faccenda si possa risolvere con le buone. Se no, avverte, gli Usa sono pronti a risolvere il problema con le cattive. Senza neanche dover attendere altre autorizzazioni internazionali. «Siamo tornati a dove eravamo prima che le cose fossero chiarite sul campo di battaglia», dice.

Quarantotto ore per consentire agli ispettori l'accesso all'uranio trafugato è il termine dell'ultimatum che stanno considerando in sede di Consiglio di sicurezza della Nazioni unite a New York. Gli va bene, ma fanno sapere che scaduti questi limiti di tempo, ci pensaranno gli Usa con «altri mezzi». «Abbiamo tutto il tempo necessario per ripensare la cosa e giungere ad un sforzo internazionale concertato. Ma ad un certo punto certe cose bisogna farle e stiamo facendo i passi necessari. Ripasseremo in rassegna la diplomazia relativa. (Quella che impone all'Irak di rinunciare all'atomica) è una risoluzione dell'Onu. Ma noi riteniamo di avere già l'autorità necessaria ad un'azione militare in base alle risoluzioni esistenti», ha detto Bush.

George Bush durante un incontro con i giornalisti

La risoluzione Onu cui il presidente Usa si riferisce è la 687, la stessa in base a cui si era sentito auorizzato ad ordinare la guerra in gennaio. «Non ci risulta che quella autorizzazione sia mai venuta meno», ha precisato la portavoce del Dipartimento di Stato. E lo stesso Bush ha preventivamente giustificato il blitz freneticamente predisposto in queste ore al Pentagono con l'argomento che l'Irak ha già violato, ostacolando le ispezioni, i termini del cessate il fuoco in vigore da febbraio. Pazienza, quindi, ma limitata ancora a pochi giorni, forse poche ore. «La cosa la risolveremo, in una maniera o nell'altra», ha ribadito ieri in un'intervista in tv anche il vice di Baker al Dipartimento di Stato, Lawrence Eagleburger.

Dal Pentagono fanno sapere che il materiale nucleare che Saddam sta cercando di salvare è costantemente «pedinato» dagli occhi elettronici dei satelliti-spia. I piloti dei bombardieri stazionati i Arabia saudita e sulle due portaerei nel Golfo e nel Mediterraneo hanno già i piani di attacco. Una terza portaerei si sta dirigendo a tutta forza verso la regione. Bush e i suoi consiglieri hanno concluso che nessuno protesterà più di tanto contro un attacco «chirurgico» che prenda di mira una potenziale atomica irachena. «C'è già una reazione su scala mondiale a quello che (gli Iracheni) hanno fatto», sottolinea Bush.

Ma oltre che per spazzare via la possibilità che Saddam Hussein possa riprovarci con la bomba, prospettiva lontana anche nel caso che riuscisse a tenersi l'uranio arricchito, un blitz potrebbe essere visto dagli Usa anche come un modo per conseguire quello che non sono riusciti a fare vincendo la guerra: togliere di mezzo Saddam Hussein.

La notizia da Baghdad che in questi giorni Saddam Hussein ha rimosso 1500 alti ufficiali e 180 capi della polizia, alcuni facendoli fucilare, fa ritenere agli esperti che il suo potere stia vacillando più che in qualsiasi altro momento, sconfitta militare compresa. Le ultime epurazioni nella forze armate, dopo che la settimana scorsa aveva nuovamente cambiato capo di Stato maggiore e capo dei servizi segreti, significano che teme un golpe, sostengono. «La situazione appare molto pericolosa per lui... Con le sanzioni che continuano a mordere, l'economia in macerie, la situazione sanitaria a rischio, il problema ora sembra essere quanto tempo ci vorrà prima che i suoi vertici militari facciano qualcosa», osserva il consulente dell'Istituto per gli studi strategici di Londra. A questo si aggiunge la rottura delle trattative per l'autonomia coi Curdi. Da qui la probabile tentazione di dargli un'altra spallata.

I ministri degli Esteri europei riuniti in Lussemburgo. Da sinistra Dumas, Samaras, Genscher, in basso Mitterrand

Baghdad

No dei curdi alla proposta irachena

DAMASCO. La bozza di accordo sull'autonomia del Kurdistan concordata tra una delegazione curda e il governo di Baghdad è stata bocciata dai leader della comunità durante una riunione tenuta nel nord dell'Irak e nuovi negoziati saranno necessari per giungere a una intesa definitiva. Nei prossimi giorni - secondo la radio irachena captata a Nicosia - il leader del partito Democratico del Kurdistan Barzani tornerà a Baghdad per riprendere la trattativa.

Lo stesso Barzani, una decina di giorni fa, era tornato nel Kurdistan con un «pacchetto» di proposte da sottoporre ai notabili curdi. Barzani aveva detto che l'accordo era praticamente cosa fatta, ma Jalal Talabani, l'altro esponente di spicco dell'opposizione curda, aveva invece affermato che potevano passare ancora diversi mesi prima di una sua conclusione.

I punti non graditi ai leader dei gruppi che fanno parte del cosiddetto «Fronte del Kurdistan» sarebbero due. Il primo riguarda l'estensione territoriale, giudicata troppo limitata della regione autonoma. Il secondo gli stretti collegamenti che il governo di Baghdad vorrebbe tra curdi e il Baath, il partito unico al potere in Irak. I leader curdi stanno ora cercando di mettere a punto «controproposte» da presentare nella nuova fase della trattativa che dovrebbe aprirsi nei prossimi giorni.

I curdi insistono perchè nella regione autonoma venga inclusa anche Kirkuk, il più importante centro petrolifero del nord.

Intanto a Damasco si è aperta ieri una riunoine cui sono presenti i rappresentanti di una trentina di gruppi di opposizione iracheni che hanno rivolto un appello alla delegazione curda a non proseguire le trattative sull'autonomia con Saddam Hussein. Il clima si è preannunciato poco unitario. Un portavoce del fronte dell'opposizione ha dichiarato che Talabani e Barzani i due leader della guerriglia curda e che hanno gestito il negoziato, hanno agito senza alcun coordinamento con gli altri gruppi. Ed ha aggiunto che il dialogo avviato dai curdi con le autorità irachene è contrario allo spirito dell'accordo raggiunto dai 30 gruppi nella conferenza del marzo scorso. «Talabani e Barzani non rappresentano tutti noi, ha detto il portavoce che vuol mantenere l'anonimato. Ma vogliamo comunque evitare dannose spaccature»

L'ex ministro davanti alla Commissione di controllo

Shevardnadze sotto «processo» E prende forma il nuovo partito

Domani la prima tappa del «processo» a Shevardnadze, davanti alla Commissione di controllo del Pcus. L'ex ministro, il consigliere Jakovlev, il sindaco di Mosca, Popov, l'ex responsabile dell'Interno, Bakatin, e l'«imprenditore» Volskij, riuniti per dar vita ad un Comitato organizzatore delle forze democratiche. Dissensi tra sostenitori del «movimento» e quelli che vogliono subito il nuovo partito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. L'ex ministro Eduard Shevardnadze andrà domani sotto «processo». Di primo mattino, nel palazzo della Piazza Vecchia, dietro al Cremlino, lo attenderanno il presidente della Commissione centrale di Controllo, Makhov, ed il suo vice, Eliseev, i quali lo hanno convocato per avere delle spiegazioni sulla proclamata intenzione di dar vita ad un partito, o alleanza, che agisca in «parallelo» al Pcus. Essendo Shevardnadze un componente del Comitato centrale, Makhov ed Eliseev si sono sentiti in dovere di aprire un «fascicolo» su l'eminente esponente del partito che sino a sei mesi fa era il responsabile della politica estera del paese. Domani naturalmente non arriverà alcuna sentenza. Shevardnadze sarà «sentito», così come venerdì sono stati ascoltati i responsabili di alcune correnti e fazioni, di destra e di sinistra, ai quali è stato raccomandata prudenza nell'eccedere sulle decisioni formali del 28° congresso dell'anno scorso. Ma il «caso Shevardnadze» ha assunto naturalmente un'altra valenza politica, così come la sta acquistando il «caso Jakovlev» sul quale indagano gli organi disciplinari del partito che, secondo quanto rivelato dall'interessato, cercano la migliore giustificazione per cacciare dal partito uno dei protagonisti della storica fase della perestrojka. L'ex ministro e il capo dei consiglieri di Gorbaciov, ieri, evidentemente poco preoccupati dei fulmini delle commissioni disciplinari, si sono visti insieme ad altri esponenti del movimento democratico nel corso di una delle ormai frequenti riunioni che preparano quel «grande evento» politico cui ha fatto riferimento Shevardnadze, e cioè la nascita di un movimento unitario, di una sorta di «alleanza» che raccolga tutte le espressioni democratiche e che possa costituire la premessa per un sistema «bipartitico» in Unione Sovietica.

Alla riunione di ieri, secondo quanto riferito dall'agenzia indipendente «Interfax», hanno partecipato anche il deputato Arkady Volski, già commissario di Gorbaciov in Nagorno-Karabakh, e adesso a capo di una potente organizzazione di imprese, il sindaco di Mosca, Gavriil Popov, il consigliere Vadim Bakatin, ex ministro dell'Interno, reduce dalla scontata sconfitta alle elezioni per la presidenza della Russia, la radicale Galina Storovoitova, il presidente del Partito del lavoro, Trafkin. Si è trattato di una riunione operativa allo scopo di studiare la creazione di un «Comitato organizzativo» che funga da punto di riferimento nella formazione del nuovo movimento (o partito). La necessità di questo passaggio si è resa evidentemente necessaria per via delle differenti opinioni che sono presenti tra i democratici. Il sindaco della capitale, per esempio, è dell'idea – ribadita dalla tribuna del congresso del Partito repubblicano – che bisogna andare subito alla costituzione del partito. Shevardnadze, invece, ha perfezionato negli ultimi tempi la propria proposta e ha sostenuto la necessità di dar vita ad un'alleanza della forze democratiche, che raccolga proprio tutti e che solo in una seconda fase si tramuterà in partito. Sembra di capire che l ex ministro, con questa impostazione, voglia attendere come va a finire non tanto la propria posizione bensì il Pcus stesso.

Alexander Jakovlev ieri ha sposato la tesi di Shevardnadze, forse accogliendo anche il suggerimento che – si dice – gli sia venuto da Gorbaciov. Il consigliere del presidente ha «consigliato» agli altri esponenti che il partito non può non tenere conto di quanto avviene nelle repubbliche. Contra certamente la Russia, specie dopo il voto del 12 giugno, ma va attentamente valutata la situazione in altre parti dell'Urss dove peraltro il Pcus mantiene una forza apparentemente stabile. Per questa ragione, Jakovlev è del parere che è necessario concentrare gli sforzi sull'«alleanza politica» di tutte le forze democratiche. Prima l'alleanza, poi il partito. Perchè, prima di tutto, c'è bisogno di unità e non di «disunione», quella che ha realmente impedito sinora di far compiere un passo ancora più grande nella sfida al vecchio potere.

Movimento o partito, i tempi sembrano stringersi. E anche dentro il Pcus, a parte i «processi» ai dissidenti. Infatti sta per essere presentato il nuovo programma del partito, quello che, nelle intenzioni, dovrebbe servire a Gorbaciov per stanare definitivamente gli oppositori del nuovo corso, c'è in vista, forse alla fine di luglio, dopo il «vertice» a Londra, una riunione del «plenum» del Comitato centrale, maturano sempre di più segnali di rivolta contro Gorbaciov, considerato nè più nè meno che un rinnegato per aver «tradito», come sostengono una serie di dirigenti sibenani, il «corso originario della perestrojka». E si fa sempre più concreta la possibilità anche di un congresso straordinario, come ha anticipato proprio ieri Gheorghi Shakhnazarov, altro consigliere del presidente.

Eduard Shevardnadze

Facili acquisti e privilegi degli ex dirigenti rivelati dalla legge sulla privatizzazione
Minacce ai deputati per ostacolare l'approvazione. Ancora Rizhkov nell'occhio del ciclone

Scandalo di Stato in Urss, svendute le dacie

Si oppongono alla «privatizzazione» delle imprese statali ma, quatti quatti, si impossessano delle dacie del governo. Le sorprese dalla Commissione sui «privilegi» del parlamento sovietico che ha messo in mora i facili acquisti dell'ex premier Rizhkov, di molti altri ex dirigenti governativi e alti funzionari statali. La villa della signora Biriukova, ex del Politburò, e i tre frigoriferi del maresciallo Akhromeev.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Privatizzare i beni statali? Nell'aula del parlamento numerosi deputati hanno tuonato: «Ecco, si vuole minare l'intero sistema socialista». Scandalizzati, inferociti contro la legge che in due fasi prevede l'abbandono della gestione diretta dello Stato di oltre la maggioranza delle imprese, le schiere della conservazione stanno provando anche con l'espediente della mancanza del numero legale (come è avvenuto venerdì sera) pur di ritardare l'approvazione definitiva di uno dei provvedimenti pilastro del programma economico del Cremlino. Addirittura, il deputato Grinovsks ha denunciato d'aver ricevuto minacce: «Se approverai la legge – hanno scritto in un biglietto – te ne pentirai». E, con somma sopresa, anche il presidente del Soviet Supremo, Anatolij Lukianov, di rincalzo, ha ammesso: «E' vero, ne ho ricevuto uno anch'io di lettera minatoria». Il difficile cammino della legge (qualcuno ha anche ipotizzato un voluto boicottaggio al fine di gettare cattiva luce sull'incontro di Gorbaciov, a metà luglio a Londra, con i capi di Stato dei sette paesi più industrializzati) ha forse involontariamente svelato i particolari di un frequente «scandalo di Stato» legato al regime dei privilegi per uomini di governo e alti papaveri della burocrazia.

Su molti giornali di ieri vi erano infatti resoconti sull'ultimo «bolscioj skandal», ovvero il grande scandalo. «La legge sulla destatalizzazione – ha scritto la Komsomolskaja Pravda – trova forti resistenze in parlamento mentre altrove va a... gonfie vele». E il giornale, citando la documentazione acquisita dalla Commissione parlamentare «sui privilegi e le agevolazioni», ha tirato in ballo ancora una volta l'ex presidente del Consiglio, Nikolaj Rizhkov, il quale «si è trovato all'avanguardia sulla strada del capitalismo». L'ironia del giornale si basa sulle conseguenze del provvedimento che Rizhkov approvò esattamente un anno fa, quando era ancora in carica, per la svendita di una bella fetta di patrimonio immobiliare del governo, per la gran parte migliaia di ettari con dacie. Rizhkov finì con l'essere il primo beneficiario del provvedimento emesso che favorì tutta una serie di dirigenti e di funzionari. Tra le carte parlamentari è stata trovata la posizione dell'ex viceprimo ministro Alexandra Biriukov, già membro supplente del Politburò, che è andata in pensione nella dacia ottenuta con l'esborso di diciottomila rubli per una villa a due piani che è stata stimata per oltre 75 mila rubli.

I giornali parlano di una «privatizzazione selvaggia» che, guarda caso, è stata cominciata anzitempo dai «circoli governativi che stanno trasferendo le dacie statali in proprie proprietà private», che acquistano appezzamenti di terreno che in un prossimo futuro «avranno un valore di milioni di rubli». Lo scandalo più recente, scoperto dalla commissione, riguarda la cooperativa «Nazarieva» formata da ex esponenti governativi, quali Rizhkov, Voronin, Biriukova, dagli uomini dell'apparato amministrativo della presidenza del Consiglio: tutti con una bella dacia acquistata «dismessa» dallo Stato a prezzo di favore. L'operazione è stata compiuta su 1794 ettari e alla cooperativa sono andate 217 dacie. Non si tratta di normali, precarie abitazioni di campagna, da letteratura della profonda e desolata Russia. La commissione per i privilegi ha potuto accertare che le dacie sono vere e proprie case, in mattoni, con tutti i servizi e le comodità di un appartamento cittadino, con garage, cantine, serre, steccati di protezione dai passanti curiosi e indiscreti, e servite da strade di accesso bene asfaltate.

L'operazione «svendita» ha toccato anche i massimi responsabili del ministero della Difesa. La commissione ha accertato che molti ufficiali hanno usufruito delle dacie gratuitamente o grazie ad affitti irrisori. Inoltre la cessione del patrimonio del governo ha riguardato anche il mobilio. I deputati hanno così scoperto, tra l'altro, che il maresciallo Serghei Akhromeev ha incamerato ben tre frigoriferi «marca Zil» al prezzo totale di 215 rubli. Un affarone che, però, viene visto con sdegno perchè in Urss procurarsi già un refrigeratore è impresa ardua per via dell'estrema carenza di questo elettrodomestico.

□ *Se.Ser.*

Soddisfatto Andreotti che ha evitato di rendere conto del deficit italiano

Nel Lussemburgo rinviato ogni vero dibattito sull'Europa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
EDOARDO GARDUMI

LUSSEMBURGO. Non è ancora certo che la missione straordinaria dei ministri della Cee abbia salvato la Jugoslavia, ma sicuramente la Jugoslavia ha salvato il «vertice» della Comunità. Il ministro italiano De Michelis, sempre fertile di suggestive immagini ad uso dell'opinione pubblica, appena sbarcato dall'aereo che lo riportava da Zagabria nel Lussemburgo, ha dichiarato trionfante: «A livello politico l'Europa ha già una forza di pronto intervento». Ma anche il presidente francese Mitterrand e il cancelliere tedesco Kohl, in una dichiarazione comune, non hanno perso l'occasione per affermare che «per la prima volta la Cee ha preso un'iniziativa originale su un problema importante». Naturalmente c'è del vero, l'iniziativa in questo caso è stata tempestiva, i tempi di reazione molto più rapidi del solito, e i primi risultati confortanti. Ma sarebbe davvero prematuro trarre la conclusione che l'Europa comunitaria è pronta a giocare nell'arena internazionale il ruolo di un unico solido soggetto politico. L'emergenza jugoslava ha in realtà messo la sordina ai molti contrasti che dividono i dodici e che continuano a ostacolare la via verso una maggiore integrazione sia economica che politica.

Un'intensa attività diplomatica, un via vai di ministri e presidenti tra le varie capitali, aveva nelle scorse settimane mirato al paradossale obiettivo di escludere qualunque accordo di rilievo dai possibili esiti del vertice di metà anno nel Lussemburgo. Per non mettere in piazza la serietà dei dissensi e per non pregiudicare il proseguimento delle trattative con qualche «strappo» estemporaneo, tutti alla fine si erano detti d'accordo per rimandare ogni decisione di sei mesi. L'intesa, bisogna dirlo, è stata scrupolosamente rispettata. Nel comunicato finale del summit un velo di genericità ricopre pudicamente ogni capitolo di quelli che dovrebbero essere i prossimi e più vincolanti trattati tra i membri della Comunità: dall'introduzione di una moneta unica alla formazione di un sistema continentale di difesa, dall'attribuzione di maggiori poteri al parlamento di Strasburgo alla definizione di una politica di riequilibrio economico tra le diverse aree. Un testo che tutti hanno potuto sottoscrivere e che lascia aperta ogni porta. Sei mesi di ossigeno, ma solo sei, perchè alla fine di dicembre in Olanda o si deciderà o tutti i grandi progetti di una nuova unità andranno a gambe levate.

Stando così le cose, se proprio si devono stilare delle classifiche di soddisfazione per le conclusioni del vertice, non può stupire che nelle posizioni di testa si trovino il premier inglese Major e il presidente italiano Andreotti. Entrambi, per diverse ragioni, avevano molto da temere se la discussione si fosse davvero fatta stringente. Il capo del governo di Londra deve far fronte alla rivolta anti europea di una buona metà del proprio partito e fra qualche mese dovrà indire le elezioni, il responsabile della politica italiana avrebbe dovuto rendere conto dell'incredibile balletto delle cifre di un deficit pubblico che è visto come una minaccia da tutti i suoi partner comunitari. Per il solo fatto che si sia scelto di sorvolare, Major e Andreotti possono dunque vantare un successo. Ne sono usciti tanto confortati che si sono fatti i complimenti a vicenda. «Sono d'accordo con Andreotti, si può raggiungere un accordo a 12, anche se noi non possiamo accettare niente se non accettiamo tutto», ha detto il premier inglese. E Andreotti: «Le dichiarazioni di Major mi sembrano molto responsabili e incoraggianti, non c'è quella chiusura che in altri tempi abbiamo dovuto registrare».

Tutto andrebbe per il meglio dunque, se si prende per buono il copione tanto accuratamente preparato e si dà ascolto alle fanfare fatte squillare per il successo in Jugoslavia. La nuova Europa sarebbe dietro l'angolo, pronta per essere presentata ai popoli con l'inizio del prossimo anno. Bastava però, anche a questo incontro lussemburghese, dare solo una grattatina alla patinata superficie per rendersi conto che le cose stanno ben diversamente. Tutti gli spigoli, per quanto occultati, sono sempre lì. Il cancelliere tedesco Kohl ha detto che non è il caso di intestardirsi nell'usare la parola «federale» ma che comunque «o la Cee sarà federale o non sarà». E si sa bene che gli inglesi sarebbero disposti a fare le barricate pur di non rinunciare a un solo palmo della loro sovranità. Il testo conclusivo parla di un possibile potere di «codecisione» per il Parlamento europeo ma il presidente della massima istituzione rappresentativa della Comunità, Baron Crespo, ha trovato grave e riduttivo che si accettino ancora obiezioni e condizioni poste da diversi Paesi. L'unione monetaria, si dice, si farà nei tempi già previsti e cioè nel giro di qualche anno, ma tutti dovranno presentare subito programmi di «convergenza economica nei quali siano quantificati gli obiettivi e i mezzi per realizzarli». E sarà interessante vedere come l'Italia, per esempio, potrà soddisfare queste condizioni visto che non sa un giorno quale sarà il suo deficit il giorno dopo (e resta comunque la riserva inglese che al Lussemburgo, nonostante i tentativi, non è stata superata). La cosiddetta «politica di coesione sociale», in altre parole l'effettiva volontà di garantire omogenee condizioni di vita nel continente accettando l'idea di un trasferimento di risorse dai ricchi ai poveri, riempie poi un capitolo di sole buone intenzioni. E c'è chi la considera la vera «bomba innescata» nel cuore della Comunità che i Paesi del Sud potrebbero decidere di far esplodere.

Ce n'è insomma abbastanza per non escludere un'ipotesi: ciò che Andreotti considera l'unica vera acquisizione di questo summit, la determinazione di chiudere comunque le discussioni entro sei mesi, potrebbe invece trasformarsi in un cappio soffocante e mortifero